

II.

SEDUTA DI GIOVEDI' 27 MAGGIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SERVADEI**



PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,40.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, siamo alla seconda tappa dell'indagine conoscitiva sul settore degli elettrodomestici con la quale, come sapete, la nostra Commissione ha voluto approfondire l'esame di questo settore che fino a poco tempo fa è stato considerato, sul piano nazionale ed europeo, come uno dei settori trainanti della nostra economia. Da qualche tempo a questa parte questo settore, invece, denuncia difficoltà di diverso tipo e di esse e delle prospettive di risoluzione nell'ambito del discorso programmatico generale ci hanno parlato i rappresentanti dell'industria. Oggi abbiamo il piacere di avere con noi i rappresentanti dei lavoratori. Si tratta dei signori Paolo Santi, del Centro ricerche economiche e sindacali dei tre sindacati metalmeccanici, Silvio Valdevit della FIOM, Luciano Pallagrosi dell'Ufficio studi economici della CGIL, Franco Bentivogli della FIM, Alberto La Porta dell'Ufficio sindacale industria della CISL e Carmelo Saraceno della UILM. A loro porgo il più cordiale benvenuto, così come al sottosegretario Biagioni e ai suoi collaboratori che continuano ad assisterci in questa nostra indagine.

Ripeto per i rappresentanti dei sindacati che questa nostra indagine si articola in quattro tempi: l'audizione di ieri, quella di stamattina ed altre due audizioni, che avranno luogo alla ripresa dei lavori parlamentari nella seconda quindicina del mese di giugno, dedicate al Ministro dell'industria e al Ministro del bilancio e della programmazione economica, salvo che nel corso di questi nostri lavori non si ravvisi l'opportunità di allargare la cerchia degli incontri allo scopo di avere una conoscenza più esatta di come stanno le cose nel settore.

Questa indagine la facciamo sulla base del nuovo Regolamento della Camera, a norma del quale alla fine la Commissione redigerà un proprio documento in cui esprimerà il proprio punto di vista, che trasmetterà successivamente al Governo e che in ogni caso costituirà un preciso orientamento per l'attività

legislativa che la Commissione svilupperà in seguito.

Fatta questa premessa, passerei senz'altro la parola al signor Paolo Santi, il quale svolgerà una relazione introduttiva a nome delle tre organizzazioni sindacali. Successivamente gli onorevoli colleghi porranno le questioni che riterranno di porre cui risponderanno i rappresentanti sindacali.

SANTI, Dirigente del Centro ricerche economiche e sindacali dei sindacati dei metalmeccanici. Come l'onorevole Presidente ha ricordato nella sua introduzione, l'industria degli elettrodomestici è stata sempre considerata un'industria in salute. Ancora in quest'anno, un articolo del quotidiano economico *24 Ore* del 16 marzo, parlava dell'industria degli elettrodomestici come di un'industria che versa in una solida situazione produttiva.

I dati disponibili, non ancora definitivi per il 1970, confermano che si è avuto uno sviluppo che può essere considerato relativamente negativo solo se comparato agli anni *boom* del periodo precedente e non all'anno immediatamente precedente. Per esempio la produzione di frigoriferi è aumentata dell'8 per cento, quella delle lavastoviglie del 17 per cento e quella dei congelatori quasi del 28 per cento. Questi dati, confermati poi dal forte incremento della esportazione, ci portano ad una prima constatazione. Non ci troviamo di fronte ad una industria che ha perso una sua capacità competitiva nel Mercato comune; piuttosto si tratta, ed eventualmente in certi casi o per alcune aziende e non per tutto il settore, di un'industria che attraversa alcune relative difficoltà.

Ho detto che tale industria non ha perso capacità competitiva nel Mercato comune; infatti la produzione italiana di frigoriferi copre il 53 per cento della produzione del Mercato comune. Ovviamente non abbiamo dati sicuri come possono avere alcune aziende, però, da quanto ci risulta, al momento attuale le esportazioni trovano una domanda sostenuta all'estero sia per gli elettrodomestici citati prima sia anche, seppure in misura minore, per alcuni elettrodomestici che non vengono classificati come tali, ad esempio gli apparecchi ra-

diotelevisivi. Su quest'ultimo settore preferisco ritornare in un secondo momento.

Vorrei ancora sottolineare che le nostre esportazioni continuano a trovare un buon assorbimento nei mercati tradizionali. Infatti, mentre la produzione tedesca degli elettrodomestici aveva avuto, l'anno scorso, un rallentamento o addirittura una diminuzione di alcuni prodotti, le nostre esportazioni erano aumentate: le lavastoviglie erano raddoppiate, le lavabiancheria erano aumentate del 20 per cento e i frigoriferi del 9 per cento. I dati ISTAT confermano un incremento anche per i primi mesi di quest'anno.

Un altro indicatore, tipicamente sindacale, è quello della situazione degli orari di lavoro. A questo proposito vorrei ricordare soltanto che la prima azienda italiana di frigoriferi - sicuramente la seconda azienda italiana di elettrodomestici nel suo complesso -, la Ignis, ha ristabilito l'orario normale di lavoro dopo che è cessata la vertenza che aveva impegnato lavoratori e controparti interessate. Nel gruppo Zanussi, dove la vertenza è ancora in atto, non vi sono riduzioni dell'orario di lavoro che colpiscono i settori tipicamente produttori di elettrodomestici. E per quanto riguarda la Candy, il terzo grande gruppo italiano di elettrodomestici - debbo subito sottolineare che « italiano » è un aggettivo che per tutti questi gruppi va letto tra virgolette -, esso sta procedendo ad una ristrutturazione dei suoi stabilimenti secondo un criterio di specializzazione per prodotti e che eventuali difficoltà sono più collegate a tale processo di rammodernamento che ad un calo della produzione.

Non vorrei con questo dare un quadro completamente roseo della situazione bensì sottolineare l'andamento positivo, o almeno ancora potenzialmente positivo, delle esportazioni a prescindere dal fatto, su cui conveniamo, che la domanda in Italia è diminuita. A questo proposito le stime sono varie. Io credo che attualmente è estremamente difficile calcolare, anche da parte delle stesse imprese, quanto è caduta la domanda in Italia. Occorre fare delle precisazioni. Il livello di saturazione in Italia degli elettrodomestici o almeno di molti degli elettrodomestici (di tutti gli elettrodomestici se si fa eccezione per i frigoriferi) è in parte naturale date le differenze tra i livelli di reddito, che sono senz'altro inferiori a quelli esistenti nei paesi della Comunità europea e negli altri paesi industrializzati d'Europa. Tuttavia, dai dati globali disponibili si può considerare raggiunto un livello di saturazione notevolmente elevato. Secondo l'ultima indagine della Banca d'Italia, dell'aprile 1970,

circa il 75 per cento delle famiglie italiane possedeva un televisore, il 76,3 per cento un frigorifero, il 7,5 per cento la lavastoviglie. Queste medie rischiano però di farci dimenticare quale è la distribuzione di tali prodotti secondo le varie classi di reddito. Troviamo così, ad esempio, che le lavabiancheria, che pur complessivamente sono possedute dal 52,6 per cento delle famiglie italiane, sono possedute solamente dal 13 per cento delle famiglie aventi un reddito fino a 600.000 lire e dal 23,7 per cento delle famiglie aventi un reddito inferiore al milione. Mi permetto fare osservare che, sempre secondo la Banca d'Italia, il 26 per cento delle famiglie italiane ha un reddito inferiore ad un milione: quindi abbiamo ancora un largo mercato da saturare.

Qui non si tratta tanto di ulteriore riduzione dei prezzi, anche se dal punto di vista della distribuzione vi sono margini per una diminuzione dei prezzi, quanto piuttosto di un innalzamento delle capacità di acquisto per queste fasce di reddituari, che sono una parte non indifferente della popolazione italiana.

Per quanto riguarda il settore dell'elettronica e degli apparecchi radiotelevisivi, si deve osservare che sino alla fine del 1970 le esportazioni hanno avuto incrementi rilevantissimi. Da parte padronale è stato denunciato il fatto che verso la fine dell'anno, e quindi con conseguenze anche per i primi mesi di questo anno, le ordinazioni dall'estero hanno assunto un andamento stagnante. Francamente non possiamo entrare in merito a questa questione. Dobbiamo, semmai, ricollegare questo problema ad una situazione che non riguarda solo le imprese italiane, quanto piuttosto una situazione più generale, europea. La più importante impresa produttrice di apparecchi televisivi ha effettuato riduzione di orari tra la fine dell'anno scorso e l'anno presente.

A nome dei colleghi qui presenti, concluderei su questo punto dicendo che l'industria italiana degli elettrodomestici è notevolmente forte e che essa attraversa alcune difficoltà - diverse da azienda ad azienda, più forti per alcune piccole e medie aziende - di carattere congiunturale; difficoltà, quindi, non tali da farci ritenere il settore in crisi.

Nella seduta precedente, è stato sollevato il problema dell'incidenza del costo del lavoro. Come tutti sanno, l'incidenza del costo del lavoro su un determinato prodotto o ancor più su una serie di prodotti, non è facilmente calcolabile, né i sindacati sono in grado di farlo direttamente. Siamo costretti ad attingere da relazioni, indagini di studiosi, di esperti privati ed autorevoli. Da una relazione dei pro-

fessori Giaggia e De Maio sui problemi dei fattori economici industriali in Italia risulta che in una grande azienda il costo del lavoro incide solo per il 14 per cento sul costo totale. Voglio sottolineare che tale relazione è stata presentata ad un convegno tenuto nel dicembre del 1970 ed è stata elaborata intorno ai mesi maggio-ottobre dello stesso anno, per cui comprende gli aumenti salariali derivanti dal contratto collettivo di lavoro firmato alla fine del '69 ed entrato in vigore il 1° gennaio '70. Risultano quindi relativamente infondate le dichiarazioni rilasciate dal ragionier Mazza al giornale *L'Espresso*.

Sgombrato il campo da questo possibile equivoco, crediamo non ci si possa soffermare in una analisi che non voglia avere un carattere meramente congiunturale, senza esaminare tutta la situazione dell'economia italiana. È ovvio che per un settore che produce beni di consumo durevoli, non si può non tener conto del fatto che c'è stata una caduta della domanda per beni di consumo, ed una caduta generale dell'economia italiana. A questo proposito, mi riferisco ad una intervista rilasciata alcuni mesi fa dal dottor Carli, nella quale egli riconosce che nei consumi sono stati stimati incrementi superiori a quelli che poi si sono effettivamente realizzati. In ogni caso, non si può dare un giudizio sulla situazione dell'industria italiana degli elettrodomestici senza tener conto del fatto che essa è una industria sempre più integrata a livello internazionale, non solo perché vende sempre di più all'estero, ma perché esistono dei rapporti finanziari sempre più profondi tra industria italiana e industrie straniere. Cioè, questa industria che è stata il vanto dell'imprenditoria italiana, è oggi una industria controllata nella maggior parte dei casi, direttamente o indirettamente, da grandi gruppi stranieri. Non è un mistero per nessuno che l'Ignis appartiene alla Philips in misura superiore a quanto ufficialmente noto dai bilanci; che l'AEG è presente nella Zanussi; che è stato recentemente stipulato un accordo tra il gruppo Candy e il gruppo Kelvinator e che questo accordo è stato presentato dal settimanale dell'Assolombarda come uno di quegli accordi che sono originati dalla necessità di capitale. Data la situazione, è molto facile supporre che il capitale sia stato portato dalla Kelvinator. Si potrebbe ricordare anche l'American Motors, ecc.

Questo, a nostro parere, è uno dei problemi più importanti, non solo perché si spostano effettivamente i centri decisionali dall'Italia in altri paesi, con conseguenze che dal punto di vista sindacale noi non possiamo ritenere

trascurabili, ma anche perché in collegamento a questa maggiore compenetrazione tra capitale italiano e capitale straniero (e quindi a questo maggiore o, in certi casi, totale controllo da parte del capitale straniero) vengono portati avanti processi di riorganizzazione aziendale che hanno una serie di conseguenze sui lavoratori. Conseguenze che dal punto di vista sindacale noi non possiamo trascurare.

Un'altra questione che penso interessi la Commissione è quella dei televisori. Entriamo nel problema ormai classico della TV a colori. Diciamo molto francamente che, a nostro avviso, il problema della televisione a colori non si pone come l'unica soluzione possibile delle difficoltà che attraversa questo settore. Secondo le stime fornite dall'ANIE, per il primo quinquennio sono previste vendite per circa centomila televisori a colori all'anno. L'Italia produce, secondo alcune statistiche, 1.400.000 o 1.700.000 apparecchi televisivi all'anno. Chiedo scusa del fortissimo divario, ma le organizzazioni imprenditoriali non rendono noti questi dati. Ad ogni modo, prendendo per buona la prima cifra, su 1.400.000, 100.000 nuovi televisori non sono tali da risolvere il problema. Si può ricordare che in situazioni di difficoltà si sono venuti a trovare anche paesi dove già esiste la televisione a colori.

Detto questo, non vogliamo sottovalutare l'importanza della televisione a colori. Si è creata, a nostro parere a torto dati i prezzi previsti, una certa aspettativa ed è quindi un problema che il pubblico potere deve risolvere. Noi tendiamo a credere, considerati altri fattori che possono intervenire sotto forma di costi sociali, spese sociali, redistribuzione del reddito, ecc., che quale che sia la decisione il risultato potrebbe essere praticamente lo stesso. Va però osservato che una decisione per il sì tende a indirizzare il reddito verso determinati tipi di consumi, mentre una decisione per il no può permettere l'impiego di reddito per altri consumi sociali che sono ritenuti più urgenti proprio dalla autorità pubblica.

ALESI. Dico subito che se è vero, come voi dite, che l'industria elettrodomestica è ancora in salute, dall'esposizione dei bilanci fatti ieri dal rappresentante delle varie industrie si deve dedurre che siamo al limite di questa salute. Infatti ci sono delle passività. In ogni caso è vero che questa industria non ha perso la sua capacità competitiva nel MEC, ma una delle condizioni per mantenerla è che ci sia un prezzo accessibile, che ci sia una programmazione di consegne che possa essere osservata.

La saturazione in Italia è un dato che mi interessa. Qui però trovo delle discordanze assai marcate tra le percentuali fornite oggi e quelle avute ieri sera. Secondo voi il 75 per cento delle famiglie italiane possiede il frigorifero, secondo gli industriali invece nel 1971 si dovrebbe arrivare al 90 per cento. A questo proposito vorrei qui auspicare l'istituzione di una sorta di ufficio di collegamento tra le elaborazioni di dati delle varie industrie e dei sindacati. Dico questo anche in rapporto alla incidenza del costo del lavoro; v'è infatti una notevole differenza fra quella indicata da voi e quella indicata dalle industrie.

Quanto alla conflittualità permanente, mi pare che anche i sindacati insistono sul concetto di programmazione; ma gli scioperi fatti in determinati modi sono contro la programmazione: costituiscono appunto una conflittualità permanente. Come è possibile sostenere una tale contraddizione? Mi sembra inoltre inesatto affermare che taluni gruppi dipendono da capitale estero e che quindi questa dipendenza sposta i centri decisionali all'estero. Secondo i dati relativi alla partecipazione di capitale estero all'industria italiana, tale partecipazione non risulta assolutamente tale da determinare i suddetti spostamenti.

Ho notato l'importanza del costo di lavoro e quindi di una rivendicazione salariale. Mi pare che ci si sia orientati più verso questa che verso la questione relativa agli orari di lavoro. Alla Zanussi c'è ancora il terzo turno anche se, come sembra, è in via di eliminazione.

SANTI. Ovviamente i dati sono tutti contestabili: l'Italia è un paese in cui le statistiche sono notoriamente inattendibili. Non possiamo non dire che circolano da troppe parti voci insistenti sul fatto che in questo momento numerose aziende forniscono dati inesatti all'ISTAT sull'incremento della produzione. I dati che ho citato sono forniti dalla Banca d'Italia, un organismo non sospetto di parzialità nei confronti delle organizzazioni sindacali e si riferiscono all'aprile 1970. Se questi dati sono esatti, mi sembra difficile che, nel giro di un anno, possa essere scoppiala una crisi per una saturazione del mercato fino al 90 per cento. Del resto, altre riviste che si occupano del settore citano dati sulla saturazione molto vicini a quelli forniti dalla Banca d'Italia. Mi dispiace di non aver portato una rivista che riporta una indagine riferita alla fine dell'anno scorso in cui si dice che per le

cucine elettriche l'Italia ha una saturazione del 3 per cento: la più bassa d'Europa.

BENTIVOGLI, *Dirigente della FIM*. Intendo riferirmi soprattutto al problema della conflittualità permanente, che è una delle tante accuse che vengono mosse al sindacato in questo momento. Credo che su questo problema occorra far chiarezza e non ridurlo ad una semplice frase, ad una battuta. Nessuno in Italia teorizza la conflittualità permanente. La conflittualità permanente è semplicemente intesa da noi come il diritto di risolvere i problemi quando questi si pongono. Non c'è dubbio che il sindacato non accetterà mai che gli possa essere impedito di cercare di risolvere i problemi nel momento in cui essi sorgono. Che poi le vertenze diventino molto dure ed aspre, questo non può essere attribuito semplicemente alla responsabilità delle organizzazioni sindacali, perché le parti sono sempre due. Per quanto riguarda il settore degli elettrodomestici, almeno un terzo delle lotte condotte in un grande gruppo industriale, è stato necessario soltanto per aprire le trattative; altre lotte sono poi state necessarie per entrare nel merito, per discutere, per superare delle pregiudiziali. Se di conflittualità permanente si può parlare, questa esiste laddove le aziende non accettano un dialogo democratico, non mostrano di avere la volontà di risolvere concretamente le situazioni. Non siamo certo noi a decidere di essere in conflittualità permanente; il fatto è che ogni giorno c'è un problema che emerge. Se il conflitto diventa inevitabile, la responsabilità non è nostra.

Io non credo, come è stato detto, che l'industria degli elettrodomestici sia vicina alla paralisi. Se il livello di saturazione fosse quello indicato ieri dalle aziende, sarebbe inspiegabile l'atteggiamento dei grandi gruppi: della Zanussi, per esempio, che ha assorbito numerose aziende che potranno avere anche una destinazione diversa; o di un'altra grossa azienda che sta investendo nel sud in misura notevole. Ci possono essere delle difficoltà congiunturali. E tali difficoltà possono essere di due tipi. Uno è la caduta della domanda, non certo dovuta ai lavoratori; anzi, noi siamo disponibili a fare in modo che la domanda nazionale aumenti. Il secondo è dovuto ad un intenso processo di ristrutturazione e riorganizzazione, che pone alle aziende una serie di problemi e l'esigenza di investimenti massicci. Certamente esse non possono illudersi di ricorrere all'autofinanziamento. Un gruppo come Zanussi, che

si è quasi raddoppiato, non può pretendere di avere in tasca il capitale per far fronte alla situazione. Ci sono poi dei problemi che influenzano lo stesso mercato che queste aziende affrontano. Questi intensi processi di specializzazione, poi, comportano fermate e sospensioni, non sono problemi di mercato, ma problemi di trasformazione che talvolta modificano il ritmo delle produzioni.

Quindi, sotto questo profilo, non credo che si possa ritenere che si è vicini alla paralisi: la realtà produttiva del mercato e gli elementi a livello tecnico non fanno presagire una situazione di questo genere. Direi anzi il contrario. Noi abbiamo avuto degli incontri con i sindacati degli elettrodomestici francesi. Essi continuano ad essere molto preoccupati della nostra concorrenza; anzi, aziende importanti in Francia, come la Thompson, si propongono di non produrre più frigoriferi perché non reggono alla nostra concorrenza.

Un ultimo problema, che è difficile da dimostrare ma deve attentamente essere considerato, è quello della presenza di capitali stranieri. Credo che occorre avere il senso della realtà. Non è necessario possedere il 51 per cento delle azioni di un'azienda per controllarla; basta molto meno. Per la Zanussi, per esempio, il 24,9 per cento di azioni dell'AEG appare come una cosa quasi insignificante. Eppure, sappiamo che l'AEG, avendo il monopolio della distribuzione di larghissima parte della produzione Zanussi, e non solo di elettrodomestici ma anche dei televisori a colori, è in grado di determinare condizionamenti che vanno molto al di là del peso finanziario dichiarato. Lo stesso vale per le altre società, tenuto conto degli alti livelli di esportazione, della possibilità che hanno di costituire o rafforzare aziende in altri paesi, o invece di non prendere determinate iniziative.

Quindi il problema va visto in questa logica, in una logica cioè di peso politico reale che le aziende straniere possono esercitare. Infatti, l'AEG condizionava la Zanussi anche quando non aveva nessuna partecipazione di capitale.

FIBBI GIULIETTA. Vorrei rivolgere tre domande molto brevi. Ieri i rappresentanti degli industriali hanno parlato di saturazione del mercato internazionale e di saturazione o quasi, per certi prodotti, del mercato interno per spiegarci la necessità di certe conversioni e riorganizzazioni produttive. A parte il fatto che, come ha giustamente af-

fermato Santi, le cifre non si possono interpretare schematicamente, i sindacati, rispetto a questo tipo di riorganizzazione che spinge le aziende verso la produzione di altri prodotti (ieri ci hanno parlato di trasformatori, eccetera), quale posizione assumono? E le rivendicazioni per le quali i lavoratori lottano anche in questo momento tengono conto di queste esigenze di riorganizzazione?

Seconda domanda. Gli industriali ieri ci hanno detto che i salari dei lavoratori di questo settore sono pari o quasi a quelli dei lavoratori degli altri paesi europei.

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Si è parlato di parità di costo del lavoro non di salario.

FIBBI GIULIETTA. Si è parlato anche di salari; vorrei comunque una conferma o meno da parte dei sindacati.

Infine vorrei porre una domanda a proposito della conflittualità permanente. Gli industriali pongono questo motivo come una delle cause principali delle difficoltà attuali. I sindacalisti hanno già risposto in parte; ma vorrei domandare in che misura una seria programmazione avrebbe potuto ovviare a queste difficoltà. La domanda è anche in rapporto al fatto che gli industriali sostengono che occorrerebbe una programmazione internazionale perché l'orientamento fondamentale è quello di una produzione destinata all'esportazione.

VALDEVIT, *Dirigente della FIOM*. Non so se riuscirò a dare risposte esaurienti. Noi intendiamo ribadire con molta chiarezza che abbiamo un parere abbastanza diverso dalle impostazioni che danno attualmente gli industriali intorno a questo settore. Noi riteniamo che le affermazioni secondo le quali esso sarebbe in crisi per saturazione di mercato non corrispondano attualmente alla realtà. Ci sembra anzitutto interessante riscontrare che, ad esempio, questa tesi delle saturazioni e quindi delle difficoltà produttive venga dalle due maggiori aziende: non dalla Candy o dall'Indesit o da aziende minori, ma dalla Zanussi e dalla Ignis che sono le più grosse aziende competitive europee.

Ricordava prima Bentivogli la chiara sconfitta dei francesi nel settore degli elettrodomestici; diamo quindi un giudizio di estremo strumentalismo delle dichiarazioni delle nostre maggiori imprese industriali del settore, usate per fare fronte alle richieste dei lavoratori. Siamo estremamente preoccupati.

pati. Diciamo che il grado di competitività di queste aziende è indiscutibile. Gli industriali non sempre fanno presente che vi è una percentuale di ricambio dei prodotti del 40 per cento. Si cambiano elettrodomestici anche perchè gli industriali apportano sempre modifiche e miglioramenti ai prodotti. Noi non nascondiamo tuttavia di essere di fronte alla esigenza di un mutamento; nel settore sono occupati attualmente 60.000 dipendenti e ritengo che sussista effettivamente il problema. Le organizzazioni sindacali dicono che da parte delle aziende non vi è sufficiente attenzione alla ricerca di nuove produzioni. Mentre anni fa la Zanussi, ad esempio, si è impegnata nel settore elettronico, producendo anche televisori, ora non lo fa più. Secondo noi non vi è quindi una attenzione sufficiente a garantire gli attuali livelli di occupazione del settore attraverso nuove produzioni, nel settore elettronico in particolare. Siamo pertanto favorevoli alla ricerca di nuove produzioni e sottolineiamo che non vi è fino in fondo una ricerca in questa direzione.

Sui salari europei siamo disposti a discutere, ma dobbiamo mettere i salari in rapporto al costo della vita ed alle esigenze dei vari paesi. È chiaro che se il livello degli affitti e il costo della vita continuano a crescere, parlare di salari di un certo tipo diventa anacronistico. Tuttavia riteniamo che gli attuali livelli salariali di queste aziende sono tutt'ora bassi, insufficienti. Il 60-70 per cento di queste maestranze sono sulle 100-120 mila lire al mese.

Sul problema della conflittualità ha già parlato a lungo il collega Benvivogli. Un'inchiesta parlamentare sulle condizioni reali di lavoro delle lavoratrici, dei giovani e degli addetti a questo settore, in modo particolare, alla Zanussi, farebbe capire che il problema della conflittualità esiste perchè, in queste aziende, c'è una situazione insopportabile. Non so se voi siete a conoscenza dei risultati dell'inchiesta fatta tra i lavoratori della Zoppas. Le risultanze in ordine alle condizioni psico-fisiche dei lavoratori hanno destato grande sorpresa in ambienti pubblici e politici romani. Tolto il settore dell'automobile, non c'è altro settore industriale italiano dove la mobilità di manodopera sia così elevata come nel settore degli elettrodomestici. Gli operai entrano molto giovani, vi rimangono per due o tre anni, poi se ne vanno. Preferiscono andare a lavorare in aziende minori e prendere salari anche inferiori pur di fuggire da queste fabbriche che, in alcuni reparti, sono degli inferni.

Noi gradiremmo che ci fosse un'inchiesta parlamentare sulle condizioni interne di queste fabbriche.

SANTI. Sul costo orario del lavoro è stato fornito il dato di 1700 lire. Voglio far notare che 1700 lire è ufficialmente il costo orario del lavoro nella FIAT. La FIAT è l'azienda automobilistica italiana che ha il costo orario del lavoro più elevato nel settore dell'automobile. A nostro parere se il costo del lavoro raggiunge le 1300 lire è tanto.

Inoltre è estremamente difficile calcolare il costo di lavoro diretto in una impresa. Non è improbabile che il costo di lavoro della grande azienda italiana e quello dell'azienda tedesca siano molto vicini, tenendo conto anche degli oneri sociali. Dobbiamo anche tener conto del costo di lavoro dei fornitori di queste aziende.

PALLAGROSI, *Dirigente dell'Ufficio studi economici della CGIL*. Il costo del lavoro è il salario. Il costo del lavoro comprende anche una serie di oneri sociali che sono a carico del datore di lavoro e che si chiamano anche salari differiti e che potrebbero tradursi in prestazioni a favore del lavoratore. Non c'è dubbio che in Italia gli oneri sociali sono molto elevati. Secondo me va però sottolineato un elemento molto importante: questa faccenda del costo del lavoro viene usata propagandisticamente, senza tener conto di altri fattori. Mentre in Italia il finanziamento dell'assistenza ai lavoratori viene fatta sui salari, in altri paesi essa viene pagata dalla collettività attraverso una tassazione di diverso tipo.

Quanto alla programmazione, non credo sia possibile collegare le difficoltà del settore, così altamente specializzato, con la programmazione. Nel settore degli elettrodomestici noi siamo convinti che vi è una serie di difficoltà, la cui analisi però riteniamo di dover fare in una certa maniera. Alle origini delle attuali difficoltà strutturali dell'economia italiana v'è un duplice fatto. Da un lato, l'abbassamento del tasso di accumulazione; non c'è dubbio che la percentuale degli investimenti si sia ridotta nella misura del 20 per cento rispetto a quella degli anni 50; e nessuno può imputare questo agli aumenti salariali, visto che questa percentuale si è mantenuta alta anche dopo il 1965. Inoltre occorre considerare l'indirizzo che questi investimenti hanno preso; essi si sono concentrati solo in alcuni settori, provocando il duplice effetto di un andamento asfittico della occupazione e, per alcuni anni, di un forte aumento della

produzione. Questo incremento della produzione, però, si è avuto non per uno sviluppo tecnologico diffuso, ma per un aumento degli orari di lavoro e dei carichi di lavoro per singolo lavoratore. È chiaro che queste tendenze hanno aperto una serie di contestazioni al tipo di sviluppo economico scelto. Aumentando così fino al limite di sopportabilità assoluta la condizione di sfruttamento, si doveva arrivare al limite di rottura. Un certo meccanismo è stato messo in moto dopo i rinnovi contrattuali, per cui i margini di profitto che erano stati erosi dagli aumenti salariali, venivano ricostituiti non con lo sviluppo tecnologico, ma riorganizzando il lavoro. Questi limiti sono stati rotti a partire dal 1969. Gli industriali debbono rendersi conto che un diretto sviluppo della produzione non può più avvenire con il vecchio metodo di riorganizzare il lavoro ed ogni volta che tenteranno di farlo si scontreranno con i lavoratori, i quali ormai hanno raggiunto tutti i limiti possibili. Noi non siamo contro la riorganizzazione del lavoro; essa però non può essere decisa semplicemente da un gruppo di imprese, ma deve rispondere ad un interesse di carattere generale.

DE POLI. Ieri, nel corso dell'audizione degli industriali del settore, la discussione è andata molto in concreto e in profondità, al punto che ci sono state delle indicazioni che hanno destato una certa preoccupazione; mi riferisco in particolare all'indicazione di un possibile insediamento di una nuova unità produttiva per un investimento di 56 miliardi a Caserta. Questo investe direttamente il discorso se la crisi del settore debba essere considerata congiunturale o strutturale. I sindacati si renderanno conto che su questo punto occorre un approfondimento. Ieri la discussione si è svolta ampiamente e sono emerse anche delle conclusioni in positivo, perchè gli imprenditori hanno esposto anche gli orientamenti futuri del settore, i quali non erano esenti da un relativo ottimismo.

Sotto questo profilo è da considerare una difficoltà che incontriamo noi parlamentari sentendo le due campane, cioè quella relativa ai dati obiettivi su cui fondare la discussione. Non è possibile che ci siano incertezze se non nei limiti della razionalità. Se da una parte si dice: la crisi c'è, e dall'altra parte si dice: non c'è, si deve trovare una capacità di usare strumenti oggettivi per arrivare ad una certa convergenza di giudizi. In Italia si ha l'abitudine di citare sempre maliziosamente le statistiche degli avversari.

Si chiede dunque: è possibile una elaborazione in comune dei dati su cui impostare la discussione non tanto in ordine alle rivendicazioni sindacali, quanto al fine di un discorso sulla produttività e sulla programmazione in cui le condizioni umane di vita dei lavoratori sono una componente essenziale? Sono d'accordo che non è possibile che una parte esiga che l'altra non si muova per un anno o per sei mesi quando i problemi sussistono ed è urgente intervenire. Gli industriali però hanno risposto di non chiedere una tregua a lungo termine, ma di sei mesi o di un anno, perchè quando non rispettiamo i termini di puntualità nelle consegne si rischia di distruggere la nostra competitività internazionale. In termini brevi questo sforzo credo che possa essere fatto. Ieri è stato detto che alla Ignis, dopo essere riusciti a concludere una lotta sindacale tre settimane fa, la lotta si è immediatamente riaperta su altri punti; evidentemente l'accordo non era maturo.

Cercare una sede permanente di elaborazione comune dei dati oggettivi non significa stipulare un patto fra sindacati e industriali, ma predisporre una base sulla quale la problematica si sviluppi senza che le citazioni dei dati debbano essere tratte dalla Banca d'Italia o da questo o quel convegno.

Si è parlato del ritmo di sostituzione in rapporto alla saturazione del mercato. Io ho lo stesso frigorifero da sei o sette anni: non è un bene che si ostenta, quindi il vecchio frigorifero fin quando funziona si tiene. Capita di vedere famiglie anche agiate che per lunghi anni non sentono il bisogno di cambiarlo come può avvenire invece per l'automobile che è appunto un bene ostentativo. Si è detto da parte delle aziende: l'espansione del mercato è tale da far prevedere una stagnazione entro breve termine ed i tempi di sostituzione sono così brevi che sarebbe folle impostare una produzione senza tenere conto dei limiti del mercato; di qui la necessità di convertire la produzione verso beni similari. Questo è importante: se riusciamo a raggiungere un accordo su questo punto si incide anche in termini di programmazione. Alla fine dell'indagine la Commissione dovrà dire se dovranno essere dati 56 miliardi oppure no, per una attività a Caserta che, occupando il 50 per cento della manodopera, rischia di mettere in crisi l'attività di Conegliano.

Il problema è vasto e dobbiamo riuscire a dargli una dimensione europea. Si è discusso ieri della partecipazione del capitale straniero; ebbene, dobbiamo guardare con attenzione

la questione. L'Italietta dell'autarchia non c'è più; siamo alle prese col problema della programmazione europea, e di fronte alla partecipazione del capitale straniero all'industria italiana, dobbiamo renderci conto che questa è una realtà verso la quale marciamo e con la quale dobbiamo fare i conti. Se vogliamo ridurre i sindacati ad un mezzo di lotta per mantenere esclusivamente l'occupazione locale, mostriamo di avere una visione assai limitata della realtà. Avete parlato di rapporti con i francesi; ma perchè non anche con i tedeschi e con gli altri? Abbiamo bisogno di parlare un linguaggio che effettivamente congiunga le responsabilità.

Non vi è dubbio che nello sviluppo della azienda si rifletta una convergenza di giudizio che coinvolge tutto il sistema. Non si tratta della Zanussi in quanto tale, ma di tutta la logica del sistema occidentale, che fa di questo problema un problema a livello politico.

In altri paesi si è forse più rispettosi dei ritmi di lavoro. Nella Germania orientale abbiamo visto recentemente ritmi di lavoro più umani, ma sul piano della produttività ciò comporta una differenza in termini competitivi. Noi dobbiamo qui trovare una forma di rapporto organico fra industria, sindacati e potere pubblico. Vi sono obiettivi che i sindacati pongono e sono obiettivi politici, e gli industriali devono tenerli in conto: non si deve raggiungere un'alta produttività a scapito della persona umana. Vi è comunque un insieme di altri elementi che deve rendere comune il giudizio.

ANSELMI TINA. Questo settore è per certi aspetti un settore pilota, competitivo. Voglio chiarire un problema: mentre in Europa la produzione degli elettrodomestici si è sviluppata come uno dei vari comparti dei gruppi, in Italia, invece, essa non è nata come una produzione che si affianca ad altre produzioni nell'ambito del medesimo gruppo, bensì è nata come settore esclusivo. Ciò significa che mentre le industrie europee possono giostrare sul mercato su una scacchiera più ampia, in Italia una strozzatura del mercato mette in crisi tutte le industrie nate come esclusiva produzione di elettrodomestici. In che misura le centrali sindacali sono in grado di darci dei dati a una loro valutazione relativamente a questo problema?

Ieri si è parlato del costo del lavoro ed è stato messo in rilievo che il costo sociale è una larga parte del costo del lavoro. Anche qui c'è una nostra responsabilità di legisla-

tori perchè in definitiva spetta a noi diminuire o aumentare gli oneri sociali, secondo il tipo di politica che si fa. Dato che questo è uno dei motivi di battaglia delle rivendicazioni sindacali, come si pone secondo voi correttamente il problema del costo del lavoro per quanto riguarda la componente del costo sociale?

ERMINERO. Un'inchiesta riportata dalla Comunità europea, riferentesi al 1968, dà un indice di saturazione rapportato a diverse classi di reddito nel settore degli elettrodomestici. Questo problema della saturazione pare superare i limiti congiunturali per diventare un elemento strutturale. Le osservazioni del signor Santi confermano che sia l'AEG che la Philips accusano una diminuzione delle vendite. Ieri si sono dette alcune cose importanti, e cioè che la competitività dell'industria italiana dovrebbe garantire al nostro settore elettrodomestico un dato sviluppo, appropriandosi di quote di mercato di altre società concorrenti; che un processo di diversificazione della produzione, anche se più limitata rispetto alla prima ipotesi di aumento della quota, può essere sufficiente per garantire una ristrutturazione che adegui la produzione alle nuove esigenze della domanda; che la televisione a colori non è di per sé risolutiva della crisi della produzione e del consumo. Su questi tre punti, che mirano a definire l'aspetto strutturale rispetto a quello congiunturale, desidero sapere il parere dei sindacati.

A proposito del capitale straniero, in effetti a me pare che la sua influenza rispetto a quella esercitata su altri settori dell'economia italiana sia piuttosto modesta. Comunque, Bentivogli ha dato una giustificazione di carattere politico, per cui determinate quote sono di per sé sufficienti a modificare la strategia delle aziende europee. A fianco a questo tipo di strategia, di aggregazione, di compartecipazione, esiste una strategia parallela dei sindacati dei lavoratori a livello europeo?

Un'ultima domanda: esistono per la parte metalmeccanica del settore degli elettrodomestici dei problemi peculiari quali quelli dibattuti a livello del settore automobilistico: valutazione della funzione delle catene di montaggio, dei « modi di fare » il prodotto?

CHINELLO. Vorrei conoscere il giudizio dei sindacati, nel quadro della programmazione, sul nuovo insediamento a Caserta dell'Indesit. Ieri tutte le altre grandi aziende si

sono pronunciate drasticamente contrarie, motivando tale loro opposizione con il discorso della saturazione del mercato, dell'occupazione, ecc.

Seconda questione. In questo contesto ieri sera ci è stato presentato un quadro tale per cui quando ci si riferiva al settore in generale, ci si mostrava pieni di preoccupazioni, quando invece ciascun rappresentante parlava della propria azienda, in fondo, pieno di orgoglio, faceva capire che le cose vanno abbastanza bene. Le preoccupazioni erano tutte per il futuro e fondate sulla cosiddetta conflittualità permanente che manda all'aria ogni programmazione; gli industriali ovviamente respingono il giudizio su questa conflittualità come di un frutto obiettivo di una certa situazione e invece sottolineano il carattere strumentale di questa lotta. Il ragioniere Mazza ci ha detto che nel corso degli ultimi tre anni il costo del lavoro è aumentato del 78 per cento ed ha affermato che non ci sono più margini per altre rivendicazioni; ha affermato inoltre che la piattaforma rivendicativa dei sindacati dalla Zanussi è una piattaforma non chiara, in un quadro poi in cui la Zanussi prevede un investimento nei prossimi tre anni di 30 miliardi, una parte dei quali destinata all'abolizione del terzo turno. Chiederei pertanto un giudizio generale su questa piattaforma; inoltre, vorrei spiegazioni sulla questione del terzo turno.

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Desidero aggiungere alcuni elementi informativi sulla questione Indesit. La proposta formale presentata dalla Indesit per la costruzione del nuovo insediamento risale al 10 aprile 1970. Si tratta di un gruppo di otto stabilimenti da costruirsi nel sud; ciascuno di questi dovrebbe coprire 50.000 metri quadrati; impegno finanziario: 56 miliardi con un impiego di 7 miliardi all'anno. Il complesso alla fine degli otto anni dovrebbe impiegare 10.000 persone: mille all'anno per i primi tre anni, mille e quattrocento nei secondi quattro anni.

Un primo stabilimento dovrebbe nascere nel 1971 per la produzione di frigo domestici; nel 1972 uno stabilimento per compressori e condensatori, 500 unità; nel 1973 uno stabilimento per apparecchi termodomestici, 1000 unità; nel 1974 uno stabilimento per cucine a gas ed elettriche, 1200 unità; nel 1975 uno stabilimento per la produzione di lavatrici e lavastoviglie, 1200 unità; nel 1976, uno stabilimento per televisori a colori e in bianco e nero, 1500 unità; nel 1977 uno stabilimento

per la produzione di radio ricevitori, registratori e prodotti elettronici, 1200 unità; nel 1978, uno stabilimento per la produzione di piccoli elettrodomestici, 1700 unità.

FREGONESE. Ieri sera si è affrontato anche il discorso delle condizioni ambientali. Il ragioniere Mazza ha affermato che su questo piano gli stabilimenti di Pordenone sono un modello europeo. Per avere una visione più reale e completa delle cose, desidererei avere da voi un giudizio, partendo da Pordenone ma spaziando in tutto il settore, delle condizioni ambientali, dando per scontato il risultato dell'indagine sulle conseguenze dei ritmi di produzione.

HELPER. Dopo l'intervento dell'onorevole De Poli, che condivido in pieno, ritengo di dover rinunciare al mio, salvo una precisazione. Uno degli elementi di giudizio circa l'attuale situazione di mercato deriva dalla situazione dei depositi di magazzino. Conosco l'Ignis di Trento e la Grundig di Rovereto dove i depositi stanno crescendo vertiginosamente con una percentuale del 30 e del 50 per cento rispetto al 1969-70. Vorrei sapere se questo corrisponde a verità secondo i dati in nostro possesso.

Vorrei poi chiedere ai sindacalisti se il problema dei ritmi e delle condizioni di lavoro è problema solo nazionale o europeo; è evidente che, se gli altri continuano a parlarne con un determinato ritmo mentre noi lo modifichiamo, a parte il costo degli investimenti per tali modifiche, rischiano di perdere la competitività. Allora, o ci accontentiamo di una minore produttività con una maggiore salute dei lavoratori, o dobbiamo trovare altre soluzioni.

MASCHIELLA. Da quanto hanno detto gli industriali si può dedurre che il loro discorso nasconde una crisi non congiunturale, ma strutturale. È vero che vi è una congiuntura difficile per tutti, ma secondo me oggi scontiamo quindici anni di un certo tipo di sviluppo, di un certo tipo di accumulazione, di un certo tipo di investimenti. Quindi se vi è crisi di struttura, essa non dipende dal fatto che i nostri prodotti siamo o meno competitivi. Struttura è rapporto di produzione, è rapporto fra prodotto e società, fra industria e operai, fra mercato interno ed estero, fra prodotto e ricerca scientifica. È l'insieme di questi elementi, che costituiscono la struttura, che occorre vedere come si è sviluppato. Se non si fa questo, si usa strumentalmente la

crisi in tre direzioni: 1) colpire la protesta operaia; 2) chiedere al Governo certe cose che non si è capito bene quali siano (si è parlato di televisione a colori, di problemi sulla ricerca, ma è certo che qualcosa di grosso si deve chiedere); 3) impedire che nascano altri settori.

La denuncia della mancanza della programmazione ha una sua razionalità se è vero che abbiamo raggiunto una percentuale di saturazione del 90 per cento per le lavatrici, del 10 per cento per le lavastoviglie e per i televisori siamo semplicemente al ricambio. Ma allora parlare della creazione di nuovi stabilimenti con 10 mila operai è assurdo; sarebbe un investimento pazzo, se sono veri i dati secondo i quali si dovrebbe invece risolvere il dislivello fra domanda e offerta attraverso un contenimento della produzione. Quindi io chiedo: qual'è il vostro pensiero? Crisi strutturale o congiunturale?

CALVI. Non ho sentito ricordare un dato molto interessante. Ieri ci è stato detto che, fatto 100 l'indice del 1970, si prevede per il 1972 un incremento di produzione pari a 120 e un indice di consumi pari a 82.

Quanto alla televisione a colori è vero che è stato detto che non si ritiene che possa risolvere il problema; ma se il Governo si pronuncerà positivamente, si creerà una situazione psicologica per cui la gente o continuerà a comprare quella in bianco e nero se quella a colori costa troppo o altrimenti comprerà la televisione a colori.

Per quanto riguarda l'auspicio di una sede in cui trovare un'intesa comune, voglio osservare quanto segue. Io sono avverso a tutte le leggi sindacali, ma questo presuppone la soluzione di determinate questioni. Ricordo che la CISL nel 1962 impostò la cosiddetta « politica dei protocolli ». La conflittualità dilaga, ed è un fatto naturale; io credo, però, che siano necessari organismi o sedi opportune di arbitrato. Andiamo avanti da venticinque anni con un sistema che è ancora quello del 1945. Per esempio, i contratti di categoria, che vengono integrati da quelli di azienda, dovrebbero essere ridotti ai minimi termini, al trattamento giuridico normativo, e magari per cinque anni. Bisogna che anche i sindacati facciano uno sforzo di intelligenza in maniera che i costi delle rivendicazioni operaie, che vanno a gravare sulla produzione - ma gravano anche sui lavoratori - si riducano sempre più. Mi pare dunque che l'Istituto dell'arbitrato, almeno per i piccoli problemi, possa essere utile.

FIOROT. Mi pare che uno dei punti più importanti e preoccupanti per i sindacati sia costituito dall'ancoraggio dell'industria degli elettrodomestici ad un mercato extranazionale. La mia domanda è: in quale maniera vedono i sindacati questo problema, nel presupposto che la *leadership* produttiva rimanga in Italia? Quale intervento sarebbe necessario secondo i sindacati perché questa « coltura dei cervelli » rimanga in Italia?

Secondo problema, quello della televisione a colori. Né gli industriali, né i sindacati hanno fatto un problema della televisione a colori, oggi o domani. A me pare estremamente importante che il Governo precisi la sua scelta tra i due sistemi, perché se ne sceglie uno possiamo attrezzare le nostre industrie per un determinato tipo di mercato e viceversa.

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per la industria, il commercio e l'artigianato*. Io non ho la facoltà di fare una dichiarazione ufficiale a nome del Governo. Posso solo riferire l'orientamento del Ministero dell'industria, il quale, tra i due sistemi, il Sacam e il Pal, è nettamente favorevole al Pal. Tecnicamente i due sistemi si equivalgono, ma dal punto di vista commerciale e industriale, la via migliore da seguire per noi è quella di scegliere il Pal. Sono d'accordo sulla indispensabilità di decidere subito, in maniera che non ci si trovi a dover operare le necessarie riconversioni all'improvviso, col rischio di vedere scaricarsi sul nostro paese i circa tremila televisori in giacenza presso le industrie tedesche.

PALLAGROSI. Per quanto riguarda i centri di statistica, mi pare estremamente irrazionale crearne uno nuovo. Il problema è quello di far funzionare quelli che ci sono. Debbo dire che noi non elaboriamo nostre statistiche, ma ci avvaliamo delle statistiche ufficiali. I sindacati non hanno la forza finanziaria per fare questo, né la forza politica. Se andiamo a chiedere i bilanci o il solo dato della produzione ad una industria, questa ce li rifiuta: li considera segreto industriale. Noi adoperiamo anche i dati della Confindustria, senza ovviamente dar loro alcun avallo. Tra l'altro, in Italia c'è una legge per cui le statistiche non possono essere pubblicate se non dall'ISTAT. Noi riteniamo che l'Istituto nazionale di statistica abbia tutti i mezzi necessari per fare quello che è giusto fare. Se non lo ha mai fatto, è un problema politico: bisogna cominciare col cambiare la legge istitutiva dell'ISTAT, che è una legge fascista e che corrispondeva a determinati fini. L'ISTAT gode di

una completa autonomia, non è soggetta a nessun controllo; quindi, poniamoci il problema di come controllare questo ente. Vediamo le cose come sono andate: c'è stato anche uno scandalo. A nostro avviso, bisogna dare allo ISTAT la possibilità di attingere direttamente i dati all'interno delle aziende.

SANTI. Mi sembra che tutta una serie di domande rivolteci vertano intorno alla domanda posta sin dall'inizio: la crisi c'è o non c'è, è di tipo congiunturale o strutturale? Nell'introduzione abbiamo già sottolineato come, al momento attuale, non si possa parlare di crisi strutturale del settore, ma di crisi congiunturale. Poiché questo tipo di risposta può avere ingenerato dubbi ed equivoci, credo sia giusto precisare i motivi per cui riteniamo che una crisi strutturale non esista. Da un punto di vista generale penso vada fatto osservare come la crisi sia ancora abbastanza contenuta: nessuno lo ha negato. I dati citati dall'onorevole Calvi non sono in grado né di confermarli, né di confutarli; posso però sottolineare come le previsioni di mercato siano le più aleatorie del mondo. In generale, comunque, non esistono preoccupazioni a breve termine.

A parziale chiarimento di quanto è stato detto prima da Valdevil, devo aggiungere che non ho inteso affermare che in un anno viene sostituito il 40 per cento dei frigoriferi, ma che in un convegno internazionale (il Convegno venditori Zanussi, che ha avuto luogo alla fine di febbraio) è stato previsto che, nel 1971, il 40 per cento delle vendite all'interno sarà coperto dalla sostituzione di prodotti già esistenti. Infatti, se è vero che un frigorifero non dura solo due anni, è altrettanto vero che non ne dura più di dieci, per cui si presume che chi ha comprato tale elettrodomestico dieci anni fa, quest'anno si induca a cambiarlo.

Detto questo, non possiamo purtroppo negare che, al di sotto dei problemi momentanei, esistono grossi problemi strutturali di fondo. In generale riteniamo però di essere già entrati in una svolta del settore industriale degli elettrodomestici, svolta dovuta a due ordini di motivi. Il primo è che i tassi di incremento che continueremo ad avere non saranno certamente paragonabili a quelli degli inizi degli anni 60. Questo ha già messo e continuerà a mettere in crisi le aziende minori. A titolo di cronaca, e come esempio, posso ricordare come al gruppo Zanussi facciano capo tutta una serie di piccole imprese che sono state via via assorbite. Mi pare una valida dimostrazione della svolta avvenuta nella struttura del settore.

Il secondo motivo (non credo che sia il caso di farne un mistero, dal momento che se ne è già abbondantemente parlato e scritto da più parti) è che i margini di profitto delle aziende sono alquanto ridotti. Ne sono derivati, da un lato la concentrazione delle aziende minori, e dall'altro gli interventi di capitale straniero che, come prima diceva Bentivogli, non devono essere visti esclusivamente da un punto di vista quantitativo. Per fare un esempio, uscendo dal settore degli elettrodomestici: alla FIAT è sufficiente avere il 33 per cento del capitale della Borletti per avere il controllo di tutta la situazione. A mio avviso pertanto, in seguito ad uno spostamento dei centri di potere, è in corso una ristrutturazione a livello non solo italiano, ma europeo. Però, se non riteniamo assolutamente possibile l'ipotesi di un ritorno all'Italietta chiusa, nemmeno possiamo accettare il processo di sviluppo e di concentrazione così come, autonomamente, vien portato avanti dalle grandi imprese, senza un minimo di controllo, non dico da parte del Governo italiano, ma almeno di un pubblico potere, a qualsiasi livello.

Credo che gli eventuali rimedi non possano essere intravisti solo a livello di una politica settoriale, bensì nel contesto della politica economica generale, capace di rimediare alle *défaillances* di un determinato settore. Oggi comunque la situazione è cambiata; basti pensare che abbiamo battuto la produzione di frigoriferi AEG in Germania, ma che l'AEG ha battuto la Zanussi in Italia. Questo come risposta ad alcune domande postemi; ad altre risponderanno altri colleghi.

Sulla questione dei previsti investimenti dell'Indesit - cui si potrebbero aggiungere una serie di altri investimenti perché, entrando nel campo dei televisori, non si può ignorare lo stabilimento di Valpescara progettato dalla Philips e quello di Siena progettato dall'Ignis - va confermata la nota posizione dei sindacati a favore della industrializzazione del Mezzogiorno, riconfermando altresì che tale posizione non è orientata verso uno sviluppo degli investimenti qualsiasi, ma verso un certo tipo di investimenti qualificati, cioè diversi da quelli del passato che potrebbero essere esemplificati da una produzione di tipo semicoloniale della FIAT che impianta catene di montaggio nel sud come se le mettesse in Uganda e con tutto il rispetto per gli operai della Uganda.

Non vorrei che si pretendesse da noi che dicessimo se i disoccupati devono stare a Pordenone oppure a Caserta. Siamo chiari nel dire che non vogliamo disoccupati né da una

parte né dall'altra. Anche i 56 miliardi della Indesit, distribuiti in modo tale da avere il massimo degli incentivi per gli otto nuovi stabilimenti, con un'abilità degna della FIAT cui si dice che l'Indesit sia collegata, sono pur sempre investimenti che potranno suscitare nuova occupazione: noi non siamo contrari. Crediamo che l'Indesit abbia fatto i suoi conti e comprendiamo altresì che gli altri siano preoccupati. Siamo anche convinti che vi sia un problema di lotta all'interno del fronte aziendale.

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per la industria, il commercio e l'artigianato*. Non si pretendeva da voi un giudizio decisivo, ma una valutazione un po' meno generica, perché noi dobbiamo formarci una convinzione su questo tipo di investimenti. Non si può girare intorno al problema. Poiché si tratta di industrializzazione contratta è chiaro ed evidente che se vi fosse qualche altra soluzione sostitutiva che potesse dare propulsione al meridione e non danneggiare la produzione, il Governo avrebbe il dovere di accettarla. Non ci si può limitare a dire che i sindacati non sono contrari a otto nuovi stabilimenti nel sud per poi vedere queste dichiarazioni stampate nei giornali.

SANTI. Le preoccupazioni per gli investimenti dell'Indesit nel sud non derivano tanto da una particolare situazione di crisi nel settore, ma dal fatto che questo tipo di investimenti corrisponde ad una logica di impiego di manodopera dequalificata e sottopagata. Noi non ci opponiamo a questa iniziativa come non ci siamo opposti all'Alfa-sud che comportava caratteristiche analoghe; ma non possiamo dire di essere entusiasti. Possiamo incontrarci nuovamente per discutere sul tipo di investimenti necessario allo sviluppo del Mezzogiorno; intanto da parte nostra potremmo rilanciare la palla e dire che deve essere il Governo a trovare quale investimento sostitutivo si possa attuare.

BENTIVOGLI. Un breve accenno è inevitabile al problema della Indesit. La domanda posta è abbastanza ristretta nel senso che è collegata alla situazione degli elettrodomestici. Il fatto che non esprimiamo un sì o un no deciso non è dovuto a vieta abilità dialettica o a volontà di eludere precise domande. Sappiamo che rispetto al mercato italiano di aziende di elettrodomestici ve ne sono troppe; ma con la parola « mercato » si intende riferirsi al mercato tradizionale o ai possibili

mercati che si possono aprire in un breve periodo di tempo? È in questa direzione che dobbiamo giudicare. Il problema va collegato alla reale possibilità di collocamento di elettrodomestici nel prossimo futuro. Quali possibilità ci offrono l'Europa, gli Stati Uniti, l'Africa e l'Asia?

DE POLI. Per quanto riguarda i paesi del terzo mondo, gli industriali hanno detto che non vi è nulla da fare in questo campo.

PRESIDENTE. Ma il programma indicato è tradizionalissimo: lavatrici, cucine economiche, rasoi elettrici, televisione, ecc.

BENTIVOGLI. Con l'Indesit sarebbe necessario un confronto molto più serio; non credo che tale azienda possa limitarsi alla lettera che ci ha inviato e che rasenta la banalità. Non sono nemmeno portato a pensare che l'Indesit non abbia intenzione di gettare via i suoi miliardi; quindi un esame va fatto sul merito; l'azienda ha proposto la costruzione di otto stabilimenti in otto anni, programmando anche le assunzioni in modo estremamente preciso. Vorremmo anche sapere dove andrà a vendere le sue produzioni. Un discorso più preciso allora lo potremo fare in presenza di informazioni più dettagliate.

Un problema che è stato posto è quello dei depositi pieni. Però dobbiamo anche dire che, da informazioni assunte dalle aziende, una ragione che ha un peso predominante in questo fenomeno sta anche nel fatto che, essendosi ridotta la domanda, i rivenditori tendono ad esaurire le scorte, contrariamente al passato quando le merci andavano via molto rapidamente ed ognuno faceva larghe scorte per timore di rimanere scoperto. Questo, tenuto conto della rete capillare di distribuzione, comporta un aumento incredibile di magazzino.

Sulla televisione a colori la posizione dei sindacati è assolutamente chiara; per noi sarebbe meglio fare questo investimento in altra direzione. Non c'è dubbio però sull'opportunità che il Governo sciolga subito la riserva. Tutti ricordano come alcuni anni fa il settore entrò improvvisamente in crisi. Rinviata la decisione sulla televisione a colori, il settore cominciò immediatamente a lavorare in pieno. Vorrei dire però che vi è un largo margine di strumentalizzazione da parte delle aziende. Per esempio, la Zanussi, in connessione con la vertenza in atto, ha sospeso 800 lavoratori, appunto quelli addetti al lavoro per la televi-

sione, e nello stesso tempo in un altro stabilimento della Zanussi, la Seleco, che dista 45 chilometri da Pordenone e che sta trasformando le catene, si fa addirittura lo straordinario.

Il problema si congiunge anche al discorso sui dati. Io condivido il parere di Pallagrosi nel senso che la rilevazione dei dati statistici di interesse nazionale è compito delle istituzioni statali. È impensabile assolutamente che un'azienda si induca a metterci a disposizione determinati dati; è assurdo pensare che noi possiamo mettere le mani laddove nemmeno lo Stato, la Guardia di finanza, l'Ispettorato del lavoro riescono a mettere le mani. Quindi la nostra sfiducia deriva da una situazione reale di fatto. In questo settore noi denunciavamo una carenza notevole da parte degli organismi dello Stato ed approfittiamo di questa sede per auspicare che questo problema possa essere risolto.

HELPER. Noi non chiediamo che voi possiate costituire un centro di statistica per conto vostro; chiediamo soltanto se siete disposti a verificare i dati sui quali vi fondate, raccolti da una determinata fonte, con i dati che, raccolti da fonti diverse, vi propina la controparte. Da un inizio di dialogo si verificherà pur qualcosa. Questo, naturalmente, senza contare che in fatto di statistica l'Italia viene poco prima o poco dopo il Paraguay.

SANTI. Io non so quali dati dovremmo controllare. Ce ne sono alcuni che sono misurabili. Se vogliamo mandare una commissione del sindacato a verificare se nel magazzino di un determinato stabilimento ci sono mille frigoriferi o duecento, è cosa che possiamo benissimo fare; le aziende sarebbero anzi ben liete di aderire. Io personalmente ho trovato buona accoglienza presso la Zanussi: quando ho chiesto di visitare un reparto me lo hanno concesso; ma quando ho chiesto di avere dei dati sull'incremento della produttività in quel reparto, non sono riuscito ad averli. Vorrei ricordare una vecchia battuta a proposito dei bilanci delle aziende: si dice che ve ne siano di tre tipi: quello per il pubblico, quello per il fisco e quello vero.

BENTIVOGLI. Noi non abbiamo difficoltà a confrontare i nostri dati con quelli degli altri, ma vorrei che non sfuggisse alla vostra attenzione, per non avere una visione distorta dei problemi posti dai sindacati, che se fosse così facile avere i dati giusti molti con-

flitti sarebbero già terminati. Il nostro compito non è quello di ricavare i dati giusti, ma di cambiare quelli attuali.

A proposito del problema dei ritmi di lavoro, noi non accettiamo il discorso che, poiché il problema non è nazionale ma internazionale pretende che tale problema non si debba risolvere. Qui evidentemente noi cozziamo contro la logica dell'economia tradizionale o quanto meno contro il senso che si è dato allo sviluppo economico e contro le scelte che sono state fatte. In fondo, l'interpretazione dei dati è secondaria ai fini del problema sindacale; la nostra azione è dinamica, parte dall'oggi e guarda al domani. Le cose che oggi i lavoratori fanno nelle fabbriche non erano possibili dieci anni fa. I conflitti non si superano trovando chi ha ragione e chi ha torto, ma eliminando le cause stesse del conflitto, cambiando certe mentalità e certe realtà.

Circa il capitale straniero, desidero ricordare quanto è accaduto alla Sumbeam di Pozzuoli, dove dalla sera alla mattina è stato possibile chiudere metà fabbrica.

Ho sentito dire che la Zanussi vuole spendere 30 miliardi per superare i turni di notte. Questo non è vero, perché la Zanussi impiega circa 300 lavoratori di notte, per cui la somma da stanziare per il superamento dei turni di notte è estremamente modesta. È stato detto che la Zanussi è un'azienda moderna, alla avanguardia nel mondo; io vorrei ricordare che il sindaco del comune dove ha sede la Zanussi, senza alcuna nostra sollecitazione, ha emesso un'ordinanza che vieta alla cittadinanza di bere l'acqua degli acquedotti perché inquinata dagli stabilimenti Zanussi.

Circa le nostre richieste all'azienda, esse non sono basate su 17 punti, com'è stato detto; le nostre rivendicazioni sono sei ed esigono in definitiva da parte dell'azienda un minimo di buona volontà. Non abbiamo nemmeno precisato le richieste salariali, cosicché l'azienda non può evidentemente dire che le nostre richieste mandano all'aria l'equilibrio economico aziendale. Occorre tener presente la logica in cui operano i sindacalisti e i moventi dell'azione sindacale; essi si fondano sull'esigenza dell'uomo che ogni giorno matura un senso diverso della vita umana e vuole risposte precise. Vorrei che fosse rilevata concretamente la strumentalizzazione dell'uomo che le aziende stanno realizzando.

È stato detto ad un convegno che quando non vi sono vertenze il costo del lavoro è del 14 per cento, ma quando vi sono vertenze in corso il costo del lavoro sale al 25 per cento. Ma non si è detto quello che è noto a tutti e

cioè che il costo della manodopera nel nostro settore è particolarmente basso rispetto ad altri settori della produzione. Quindi ritengo che si debba prendere atto di questo, perché è evidente che la preoccupazione delle aziende è quella di avere il mercato più tranquillo e creare, alla vigilia di una trattativa che potrebbe anche essere risolutiva, condizioni tali che tutto si svolga in un modo a loro favorevole.

LA PORTA, *Dirigente dell'Ufficio sindacale industria della CISL*. A proposito della Indesit non posso dare una risposta precisa, mancandomi i dati necessari.

Per quanto riguarda i beni di consumo, e quelli a carattere strumentale e sociale, devo dire che purtroppo abbiamo avuto un tipo di sviluppo economico e produttivo basato in misura ingente sui beni di consumo con in più un rapporto di subordinazione verso l'estero, e che proprio questa è una delle cause dei nostri guai. Per migliorare la situazione, la nostra economia dovrebbe dirigersi maggiormente verso gli investimenti in beni strumentali e sociali, ampliando le proprie prospettive ed impegnandosi di più in settori come quello dell'elettronica, delle attrezzature sanitarie, della trasformazione dei prodotti agricoli per elevare così il livello di occupazione e dare un indirizzo alternativo allo sviluppo economico.

Per quanto riguarda l'arbitrato, noi siamo sempre stati favorevoli ad esso, perché indubbiamente la sua funzione riveste un certo valore soprattutto quando si tratta di applicare la normativa per risolvere i conflitti giuridici (non a caso esso è stato introdotto nella legge che dovrebbe essere approvata al più presto). Riguardo però agli interessi concreti derivanti,

all'interno di una azienda, dalla condizione umana dei lavoratori, gli arbitrati sono insufficienti. In questo caso i problemi non si risolvono bene se non attraverso il diritto di controllo che anche lo statuto dei lavoratori prevede. E per questo motivo che il movimento sindacale si muove verso una contrattazione più generale.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i sindacalisti intervenuti per l'apporto di conoscenza recato a questo nostro lavoro di indagine sul settore degli elettrodomestici. Tanto la nostra riunione di oggi quanto quella di ieri sono state caratterizzate da una grande serietà e franchezza, espletatesi in dichiarazioni delle quali ognuno si è assunto la responsabilità. Ovviamente le valutazioni fatte partono da presupposti diversi; sarà quindi compito nostro giungere ad una conclusione sintetizzando le varie voci dopo aver preso contatto con l'autorità pubblica.

Ci auguriamo che la conclusione cui giungeremo non rimanga un semplice fatto culturale, ma divenga un qualche cosa che possa incidere positivamente sull'attuale situazione produttiva e sociale del nostro paese. Ringraziando ancora i sindacati, il Governo e tutti i colleghi intervenuti, rivolgo l'invito ai sindacalisti qui presenti a depositare presso la segreteria della Commissione i documenti scritti cui hanno fatto cenno, e soprattutto la indagine sulla situazione della salute dei lavoratori, che unitamente agli altri documenti forniti dalle varie parti nel corso dell'indagine contiamo di pubblicare in appendice ai fascicoli dei resoconti stenografici.

La seduta termina alle 12,55.

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

Nota delle Federazioni nazionali dei metalmeccanici FIM, FIOM,
UILM relativa all'inchiesta sulle condizioni di lavoro e sulla salute
alla Zoppas di Conegliano Veneto

Nel febbraio del 1970 furono sottoposti a visita medica dai medici dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova, alcuni operai del reparto Galvanica della Zoppas. Per sei di essi vennero emesse diagnosi che andavano dall'ulcera, all'ulcera perforante da cromo, dalla bronchite cronica asmatica, alla rinite cronica da cromo e vapori di acido solforico. Questa grave situazione fu denunciata all'INAIL, all'ENPI, alla Procura della Repubblica, all'Ispettorato del lavoro, al comune di Conegliano. L'INAIL fece visitare questi operai da uno « specialista » e rispose: « In un solo caso è stata riscontrata una lesione irreversibile connessa alla lavorazione nociva; però anche in tutti gli altri casi si sono rilevate alterazioni rino-faringee per la cui guarigione si ritiene indispensabile l'allontanamento degli assistiti dal reparto Galvanica ». L'ENPI, per un mese, non diede nessuna risposta; poi cominciò, con una lettera breve e significativa, che poteva intervenire solo se richiesto dalla direzione. Il medico comunale rispose in vece del sindaco, rimbalzando la competenza per qualsiasi intervento esclusivamente all'Ispettorato del lavoro. L'Ispettorato del lavoro, a sua volta, comunicò di aver provveduto a dare disposizioni per modificare l'ambiente all'interno del reparto Galvanica della Zoppas, ma non indicò mai, nonostante le molteplici richieste del Comitato lavori nocivi, queste disposizioni, cosicché non fu possibile controllare se le disposizioni venissero osservate fino in fondo. La procura della Repubblica interrogò gli operai gravemente colpiti, che confermarono quanto riferito nell'esposto inoltrato dai sindacati dei metalmeccanici.

Il fatto del reparto Galvanica fu discusso nelle assemblee reparto per reparto; si verificò una crescita della coscienza dei lavoratori su questi problemi; si acquistò inoltre una nuova fiducia, avendo finalmente i lavoratori al loro fianco dei medici che denunciavano i riflessi dell'ambiente di lavoro sulle condizioni di salute degli operai, mettendo in crisi il parere dei medici asserviti alla Zoppas e di enti troppo compromessi con il padronato. Per questo si decise di continuare nella strada intrapresa con l'esperimento fatto nel reparto Galvanica, allo scopo di ottenere quella sensibilizzazione dei lavoratori sul problema della salute necessaria allo sviluppo delle lotte per una modifica radicale dell'ambiente e delle condizioni di lavoro.

Il questionario.

Di qui l'idea di sottoporre agli operai un questionario che fosse il momento di una diagnosi di massa sulle loro condizioni psicofisiche e sulle conseguenze del modo di lavorare imposto dalla Zoppas. La scelta ricadde immediatamente sulle conseguenze dei ritmi e della parcellizzazione del lavoro.

Inizìo da qui una lunga discussione tra studenti, medici, sindacalisti e operai per trovare il taglio giusto da dare al questionario. Sindacalisti e operai volevano compiere già una scelta nell'elaborazione delle domande, ma prevalse la posizione dei medici e degli studenti che consigliarono una posizione neutrale, per non dare appigli alla controparte quando i dati del questionario sarebbero diventati uno strumento di propaganda per ampliare le alleanze intorno alla lotta operaia.

Furono però anche lasciate da parte le posizioni dei medici e degli studenti che nascevano dalla mancanza di una conoscenza approfondita della realtà operaia; il linguaggio stesso doveva essere reso nello stesso tempo scientifico e direttamente accessibile a centinaia di operai. In otto riunioni, che iniziavano alle 18 e continuavano fino alle 21-21,30 e in cui l'apporto dei delegati fu sempre fondamentale, venne discusso e compilato il questionario.

Una volta pronto il questionario, per conquistare il massimo di adesione degli operai all'iniziativa fu lanciata una settimana di propaganda. In fabbrica, delegati ed attivisti parlarono a fondo con gli altri operai; fu distribuito un volantino, furono affissi manifesti alle uscite, si tennero giornali parlanti. C'era un punto fondamentale da risolvere: preparare gli operai all'azione nel caso la direzione avesse rifiutato l'ingresso in fabbrica di persone che non erano chiaramente dei sindacalisti. Su questo punto la direzione della Zoppas oppose solo una resistenza iniziale, poi capi che gli operai erano pronti alla lotta per portare in fabbrica « medici e studenti di Padova ». L'aspettativa creata intorno a questa iniziativa e la forte presenza degli studenti alle assemblee, furono fondamentali per l'ampia partecipazione al questionario, che non era certo facile e comprendeva ben 28 domande. L'inchiesta doveva interessare circa 1200 operai, vale a dire, come già precisato, i lavoratori delle catene di montaggio. Furono raccolti 1502 questionari, perché nei reparti convocati alle assemblee vi sono anche lavoratori che non compiono un lavoro specifico di montaggio. La percentuale delle risposte ad ogni singola domanda è stata sempre molto alta e questa è un'ulteriore testimonianza della riuscita dell'iniziativa.

I risultati dell'inchiesta.

La prima parte del questionario era dedicata a registrare l'età media dei lavoratori intervistati. Ne è risultato un dato estremamente significativo: l'età media dei lavoratori alla catena si aggira intorno ai 32 anni, con una leggera flessione per le donne, il che dimostra come i lavoratori addetti alla catena siano costretti ancora molto giovani a lasciare la fabbrica. Non si sa bene che lavori vadano a fare dopo: certo è che la catena non la sopportano più. Il 40 per cento di questi operai ha l'esaurimento nervoso, il 17 per cento ha disturbi e difficoltà nella vita sessuale e il 22 per cento soffre di insonnia. Più della metà

degli operai è consapevole che continuando a lavorare alla Zoppas la loro salute peggiorerà ancora. Ma gli effetti della vita di fabbrica vanno al di là degli effetti immediati sulla salute. Più della metà hanno detto che in generale non hanno nemmeno più voglia di divertirsi. Si tenga presente che il 65 per cento di questi operai ha meno di 35 anni.

Impressionante anche il dato relativo al livello di dequalificazione alle linee di montaggio. Infatti solo l'1,78 per cento è operaio specializzato, mentre il 62,44 per cento è inquadrato in terza categoria, e in quarta categoria (l'11,51 per cento) sono inquadrati esclusivamente le donne. Per quanto riguarda il livello di scolarità anche questo è piuttosto basso; dai dati raccolti risulta che la media degli anni di scuola è circa 6; il 50 per cento ha potuto raggiungere la quinta elementare mentre solo l'11 per cento circa ha potuto frequentare la terza media.

Un altro dato significativo è quello relativo al tempo impiegato da ciascun operaio per imparare l'attuale lavoro. 188 operai vi hanno impiegato solo alcuni minuti, in media 11; 374 operai alcune ore, in media 3 ore; 559 operai alcuni giorni, in media 4. Solo 99 operai hanno dichiarato di aver avuto bisogno di alcuni mesi, con una media di due mesi, ad imparare il loro lavoro.

Si entra nel vivo della questione con le domande 10 e 11 del questionario. La domanda 10 era così formulata: « Quali sono le difficoltà che trovi nello svolgere il tuo lavoro? Segna solo le cinque che ti danno più fastidio ».

Il 67 per cento degli operai accusa disturbi per i ritmi.

Il dato rilevato è che il 67 per cento degli operai accusa disturbi per i ritmi, il 50 per cento perché ripete sempre lo stesso lavoro, il 50 per cento per la scarsa possibilità di parlare con gli altri, il 56 per cento perché è sempre costretto a stare in piedi, il 32 per cento per la troppa fatica muscolare, il 26 per cento per le pause ad ora fissa, il 50 per cento per il fatto di dover inseguire la catena, il 31 per cento per i capi.

Alla domanda 11 (« Quali sono i disagi che senti maggiormente? ») il 25 per cento degli operai ha risposto indicando le sostanze tossiche (acidi, gas, ecc.), il 27 per cento i fumi, il 43 per cento le polveri, il 62 per cento il rumore, il 67 per cento e l'82 per cento la poca aria e il caldo.

Questa serie di dati messi assieme danno un quadro della pesantezza della condizione operaia alla Zoppas; dalle risposte alla domanda 10 emergono le difficoltà conseguenti al lavoro a ritmo vincolato; da quelle della domanda 11 si rileva come questa situazione venga aggravata da condizioni ambientali estremamente disagiate.

Le conseguenze di una tale situazione risaltano appieno dalle risposte alla domanda: « Hai disturbi provocati dai ritmi di lavoro? oppure dall'ambiente? o da tutti e due? ». Questa domanda era stata divisa in due parti per rilevare dal tipo di risposte (15 casi elencati sul questionario) il livello di coscienza delle cause delle malattie da parte dell'operaio.

I ritmi di lavoro provocano i seguenti disturbi: delle vie respiratorie per il 21 per cento, della digestione per il 31 per cento, degli occhi e della vista per il 18 per cento, dolori reumatici ed artriti per il 46 per cento, disturbi e difficoltà nella vita sessuale per il 17 per cento, giramenti di testa per il 20 per cento, mal di testa per il 24 per cento, esaurimento nervoso per il 40 per cento, insonnia per il 22 per cento, dimagrimento per il 28 per cento degli operai intervistati. A causa dell'ambiente vengono rilevati i seguenti dati: disturbi alle vie respiratorie per il 36 per cento degli operai, disturbi alla digestione per il 25 per cento, disturbi alla vista per il 20 per cento, dolori reumatici per il 23 per cento, mal di testa per il 19 per cento, esaurimento nervoso per il 18 per cento, insonnia per il 13 per cento.

Le conseguenze fisiche e psichiche derivanti dalle condizioni di lavoro appaiono da questi dati in tutta la loro drammaticità. Ma c'è negli operai della Zoppas anche una profonda coscienza che questa situazione peggiorerà la loro salute e le loro capacità di lavoro. Infatti, quando viene chiesto loro se l'attuale lavoro procurerà danni, il 55 per cento risponde « sì », il 7 per cento « no », il 30 per cento « non so »; quando viene posta la domanda se le capacità di fare altri lavori peggioreranno o miglioreranno il 9 per cento degli operai risponde che miglioreranno, il 27 per cento che resteranno uguali, il 53 per cento che sono destinate a peggiorare (il 10 per cento non ha risposto).

Un altro dato emerge in modo drammatico dall'inchiesta: la capacità debilitante del lavoro a catena. Infatti quando viene posta la domanda: « A causa del lavoro attuale come ti senti? » queste sono le risposte: « normale » 14 per cento, « irritabile » 33 per

cento, « svogliato » 26 per cento, « mi sento giù » 37 per cento, « preoccupato » 15 per cento, « nauseato » 21 per cento. Ed alla fine del lavoro il 3 per cento degli operai si sente poco stanco, il 33 per cento abbastanza stanco, il 33 per cento molto stanco e il 25 per cento moltissimo stanco. Questo non è tutto. Sul piano umano, la catena di montaggio e la parcellizzazione esasperata del lavoro non rubano solo giorno per giorno la salute e peggiorano le capacità lavorative, ma tendono anche a distruggere la vita sociale dell'operaio; il 33 per cento degli operai dichiara di avere poca voglia di stare con gli altri, il 37 per cento prova disinteresse per la famiglia, il 43 per cento disinteresse per giornali e libri, il 35 per cento poco spirito di iniziativa, il 25 per cento nessuna volontà di svolgere attività politiche e sindacali, il 53 per cento ha poca voglia di divertirsi. Di fronte a questi ultimi dati si tenga presente che l'età media degli operai che hanno risposto al questionario è di 32 anni.

Esigenza di un mutamento.

Ma è necessario tutto ciò? È proprio necessario questo modo di lavorare che porta in pochi anni operai ancora giovani a lasciare la fabbrica perché spossati da una vita impossibile, che genera in uomini ancora giovani malattie gravi e spesso irrimediabili? La risposta operaia è no, non è necessario. Ed è questa una risposta politicamente molto significativa perché dimostra la coscienza, in chi ne ha la competenza, di una possibilità alternativa produttiva. Il 66 per cento degli operai dichiara infatti che preferirebbe compiere più operazioni in un tempo lungo e il 49 per cento non ritiene indispensabile la catena di montaggio.

La Zoppas, in due decenni, ha modificato profondamente il volto economico, sociale, urbanistico di Conegliano. Molti credono che il merito di questo sia legato ai padroni intorno a cui si stende un'ampia rete di alleanze sociali e politiche. Il questionario con la drammatica lucidità scientifica dei dati che emergono, è per gli operai della Zoppas uno strumento di lotta e di propaganda per rovesciare questa rete di alleanze, per far comprendere che questo progresso è pagato duramente, e sconvolge la vita interiore e sociale di migliaia di uomini. Venti o quindici anni fa nella zona di Conegliano questi dati drammatici relativi alle nevrosi, all'insonnia,

ai disturbi nervosi in genere e ai disturbi sessuali non si conoscevano. I fratelli, i padri degli operai della Zoppas che sono rimasti nei campi non conoscono « mali oscuri ». Questo non significa che la risposta è il ritorno alla campagna, ma che la strada è quella di modificare profondamente l'organizzazione produttiva imposta dalla logica del massimo profitto.

Per questo i lavoratori della Zoppas hanno lottato compatti assieme ai lavoratori degli altri stabilimenti Zanussi nella vertenza di gruppo del 1971. Per questo è tutt'ora viva la mobilitazione dei lavoratori affinché la azienda non eluda ma rispetti gli impegni che si è assunta, con l'accordo del luglio 1971, in ordine alla modifica profonda delle condizioni ambientali di lavoro.